

EA EUROPEAN AFFAIRS

MAGAZINE DI INFORMAZIONE INTERNAZIONALE

2/2015

CAOS LIBIA L'ISIS ALLE PORTE

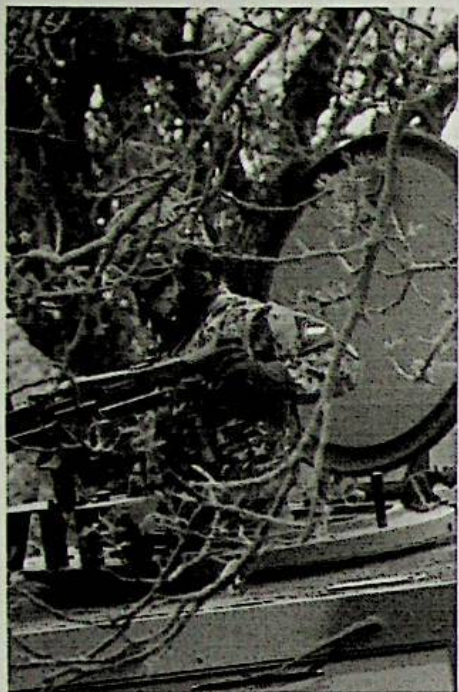
REPORT LIBIA: DALLA CADUTA DELL'IMPERO ALLA NASCITA DEL CALIFFATO

LA GUERRA ALL'OPPIO IN AFGHANISTAN

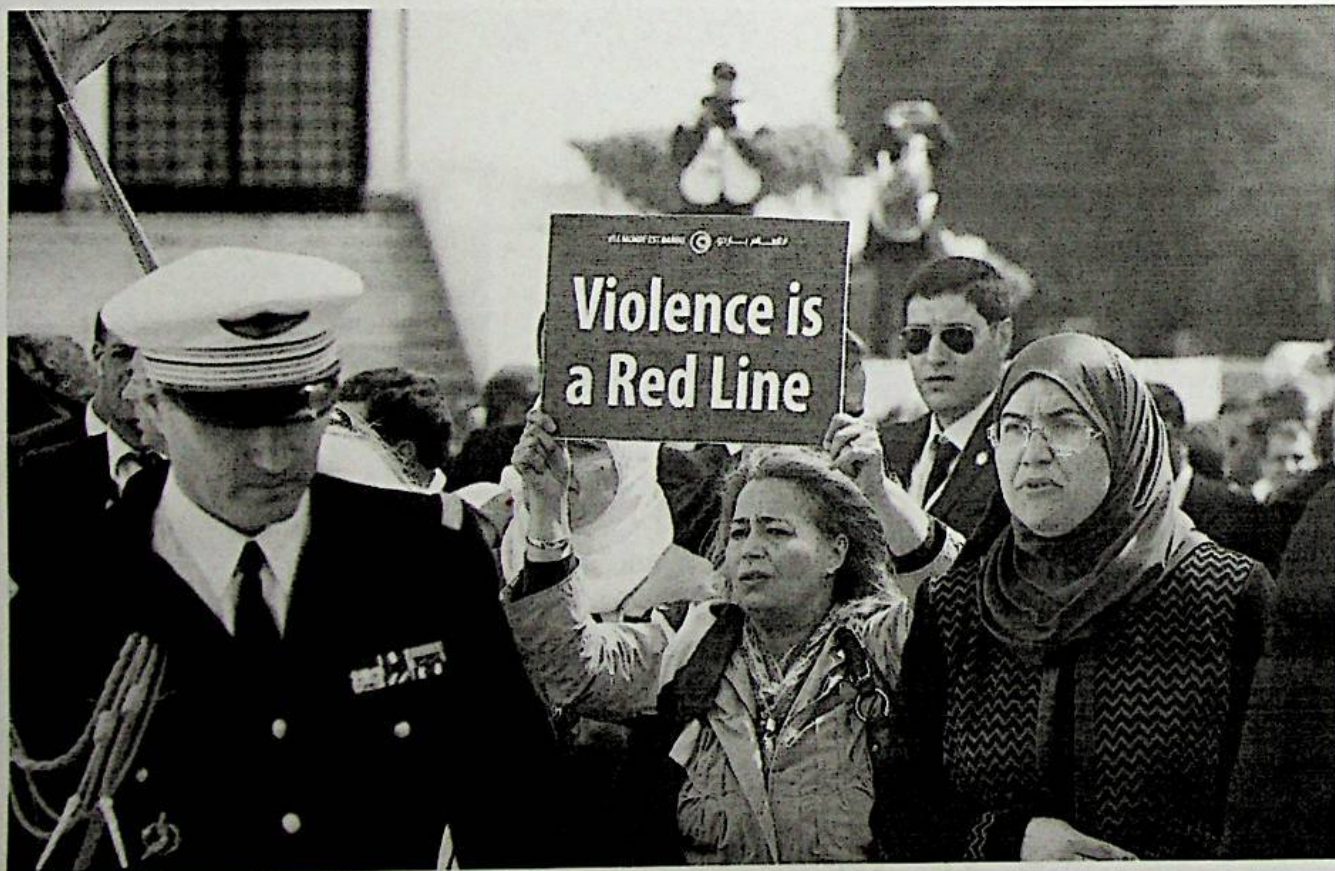
BECROWDY COME FINANZIARE LA CULTURA

EUROPEAN AFFAIRS

MARZO - APRILE 2015 / NO.02



04. **L'EDITORIALE**
di Alessandro Conte
06. **LA DERIVA INQUIETANTE DEL CONFLITTO LIBICO E L'URGENZA DI UN ACCORDO PER L'UNITA' NAZIONALE**
di Alessandro Forlani
10. **LA LIBIA DI GHEDDAFI: PROPAGANDA E REALPOLITIK AL CENTRO DEL SUO OPERATO**
di Giacomo Pratali
12. **CRONOLOGIA DELLA RIBELLIONE LIBICA SULLA SCACCHIERA DEGLI INTERESSI OCCIDENTALI**
di Sabiena Stefanaj
15. **CRESCITA E CAOS ALLE PORTE DELL'EURAFRICA**
di Francesco Danzi



18. **SPAZIO E TERRITORIO: GEOPOLITICA ELEMENTARE NEL CONFLITTO UCRAINO**
di Francesco Danzi
20. **AFGHANISTAN: STORIA DELLA GUERRA ALL'OPPIO**
di Monia Savioli
22. **IL CAOS LIBICO**
di Maurizio Vernassa
24. **IL GOVERNO DEL KURDISTAN REGIONALE E LA GUERRA ALL'ISIS**
Di Suveyda Mahmud - Sulaimaniyah
26. **ONG IN PRIMA LINEA MEDICI SENZA FRONTIERE IN SIRIA**
di Sabiena Stefanaj
28. **CROWDFUNDING PER FINANZIARE LA CULTURA**
di Alessandro Conte
30. **HOT SPOT - AREE DI CRISI**
di Giacomo Pratali

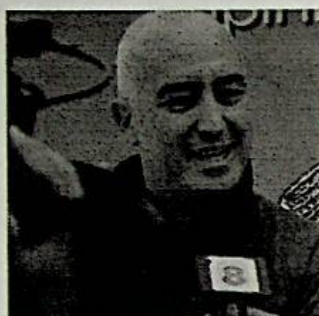
EUROPEAN AFFAIRS MAGAZINE
BIMESTRALE DI INFORMAZIONE INTERNAZIONALE
DIRETTORE : ALESSANDRO CONTE

REDAZIONE
MONIA SAVIOLI
GIACOMO PRATALI
FRANCESCO DANZI
ANDREA MAZZINI
SABIENA STEFANAJ

CONTRIBUTI
ALESSANDRO FORLANI
MAURIZIO VERNASSA



L'EDITORIALE



Direttore
Alessandro Conte



La pressione dell'ISIS alle porte dell'Europa è così evidente che sono pochi quelli che ancora non riescono a comprendere il pericolo di un movimento così ampio e così determinato. Negli ultimi due mesi le azioni crudeli dei terroristi in nome dello stato islamico si sono moltiplicate colpendo indiscriminatamente occidentali, cristiani e mussulmani.

Le loro azioni in Tunisia, in Nigeria, in Kenia sono tese a dimostrare che i governi locali non riescono a mantenere il controllo e la sicurezza del loro territorio.

Il fronte del terrore si amplia di giorno in giorno tanto che anche gruppi Qaedisti si associano alla bandiera di Al Bagdadi. Nell'assalto all'università di Garissa in Kenia sono morte 150 persone e altri 100 studenti sono ancora dispersi,

nascosti nei villaggi vicini, perseguitati perché cristiani, le donne sono vendute ai combattenti come schiave e i bambini inviati all'addestramento come soldati.

A Damasco attaccano il campo profughi palestinese, uccidono sette degli addetti alla sicurezza del campo decapitandone due, rapiscono 300 persone per alcune ore e le rilasciano poche ore dopo, le truppe dello stato Islamico sono ormai a pochi chilometri da centro della città. In questo numero proponiamo un'analisi della situazione libica che potrebbe diventare la testa di ponte del califfato verso l'Europa

Buona Lettura!

.....

CONTRIBUTI



ALESSANDRO FORLANI

già consigliere comunale di Roma e ex consigliere regionale del Lazio, è stato parlamentare dal 2001 al 2008 e membro della Commissione Esteri del Senato e poi della Camera.

Monia Savioli



giornalista professionista con una predilezione per i viaggi e la divisa, quella dell'Esercito di cui fa parte come ufficiale della Riserva Selezionata

Maurizio Vernassa



Maurizio Vernassa è docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa

Suveyda Mahmud



e' una giornalista viveva in aleppo poi si è trasferita a Suleymaniye. Ha già scritto parecchi articoli durante la guerra di Siria sin dai primi momenti.

LA DERIVA INQUIETANTE DEL CONFLITTO LIBICO E L'URGENZA DI UN ACCORDO PER L'UNITA' NAZIONALE

.....

di Alessandro Forlani



Se non sarà superato in tempi brevi, il conflitto interno tra fazioni e milizie contrapposte che sta lacerando la Libia potrebbe produrre un effetto domino nell'intera area magrebina e offrire all'Isis le migliori condizioni per inserirsi nella contesa e polarizzare il consenso delle componenti islamiche più radicali, irresistibilmente attratte dal mito del Califfato e della globalizzazione della jihad. Lo stato libico si è frantumato e ora che il Paese è lasciato in balia di bande e di forze tribali e in una condizione di generalizzata anarchia, il Califfo

potrebbe più facilmente accreditarsi come prospettiva di riscatto e garanzia di esorcizzazione di un destino di "terra di nessuno" analogo a quello che investe, ormai da diversi anni, la sventurata Somalia. Alla luce dello scenario disastroso che si è delineato, sembra difficile sottrarsi alla consapevolezza di quanto si sia rivelata maldestra e irresponsabile l'offensiva scatenata contro la Libia nel 2011, con il pretesto della difesa umanitaria, ma con l'intento effettivo di abbattere il regime assai stagionato guidato dal colonnello Gheddafi, una

Lo scenario possibile

Quale potrebbe essere il coinvolgimento dei Paesi in un'ipotetica azione contro l'Isis in Libia



tirannide dura ed oppressiva, ma in grado, quanto meno, sia pure con il pugno di ferro, di arginare le spinte disgregative interne e le spirali aggressive del fondamentalismo. L'intervento militare esterno, senza un chiaro e realistico progetto per il futuro e neppure fondati affidamenti sulla capacità dei nuovi gruppi dirigenti di garantire la pacificazione e l'unità del Paese, ha lasciato dietro di sé una nazione allo sbando. Lotte tra le tribù, milizie che si combattono, contrabbando diffuso e transito di migrazioni clandestine. Fino a pervenire ad una vera e propria guerra civile, con il governo legittimo "sfrattato" a Tobruk che esercita la sua influenza sostanziale sulla parte orientale del Paese ed è alleato di una milizia dell'Ovest, quella di Zintan sul Jbel Nafusa, collegata a sua volta con diverse tribù che nel conflitto del 2011 sostennero Gheddafi. A fianco del governo di Tobruk - riconosciuto dai paesi occidentali - e del suo braccio armato, l'esercito del generale Haftar, sono schierati Egitto ed Emirati che lo supportano

con denaro, armi e anche raid aerei, timorosi del consolidamento nel Paese dei Fratelli Musulmani che si riconoscono, a loro volta, nel governo ribelle di Tripoli, espressione della coalizione Alba Libica. A sostegno di questa troviamo anche gli islamisti del Gruppo Libico Combattente e le Brigate di Misurata. Turchia e Qatar sono alleate del governo di Tripoli, in difesa della Fratellanza, duramente repressa da Al Sisi in Egitto e nell'intento di controbilanciare l'influsso nella regione della potenza egiziana, tornata sotto l'egida laica degli epigoni del socialismo panarabico dei "Liberi Ufficiali". Ma tra i due contendenti prende forma ora una nuova e più inquietante minaccia, quella dell'Isis e dei suoi sodali, presenti a est (Derna), a Bengasi, a Sirte e in alcune aree della Libia meridionale. L'Unione Europea e, in particolare, l'Italia e la Francia si stanno adoperando per il raggiungimento di un accordo tra le fazioni, in sintonia con l'impegno dell'inviato Onu Bernardino Leon per un governo di unità nazionale e l'insediamento di





un'Assemblea Costituente per l'adozione di una nuova Costituzione. Secondo alcuni osservatori, l'intento di pervenire all'accordo in posizione prevalente rispetto al contendente indurrebbe però i due governi e i rispettivi fiancheggiatori a intensificare i combattimenti. Ma la minaccia jihadista dovrebbe ormai persuadere Tripoli e Tobruk della mancanza di ragionevoli alternative alla formazione di un governo di unità nazionale. Resta il serio ostacolo dell'ostilità del governo egiziano nei confronti dei Fratelli Musulmani con cui identifica il governo di Tripoli. Tale prevenzione frena il gruppo dirigente di Tobruk, rispetto alla prospettiva dell'accordo.

In questo quadro sarebbe particolarmente opportuna la mediazione russa, auspicata dal premier italiano Renzi. Putin può vantare relazioni eccellenti con Al Sisi e concorrere all'auspicata intesa. La Turchia potrebbe rendersi a sua volta garante, nei confronti dell'Egitto, dell'affidabilità degli islamisti, suoi alleati, insediati a Tripoli, come partners di una futura coalizione di unità nazionale. Deve essere chiaro a tutti, a questo punto, che non c'è altra strada per salvare la Libia dall'anarchia, dalla conflittualità permanente e dalla barbarie dell'Isis.

3° corso intensivo
per giornalisti e operatori
della comunicazione

L'AQUILA
22 - 26
GIUGNO 2015

PRESSO 9° RGT ALPINI

OPERARE EMBEDDED IN AREE DI CRISI

DOCENTI:
PINO SCACCIA, PIERPAOLO CITO
MONIA SAVIOLI, EDOARDO MATTIELLO
ALESSANDRO CONTE, MASSIMILIANO GOTTARDI

ORGANIZZATO DA
CENTRO STUDI ROMA 3000

IN COLLABORAZIONE CON:
STATO MAGGIORE DIFESA
STATO MAGGIORE ESERCITO

PER INFO E ISCRIZIONI
CENTRO STUDI ROMA 3000
TEL. 0039.0694801821
formazione@roma3000.it

costi e modalità di iscrizione
su www.roma3000.it



R  **m** **a**
3 **0** **0** **0**
Centro Studi Socio Economici

La Libia di Gheddafi: propaganda e realpolitik al centro del suo operato

di Giacomo Pratali

Il decennio che precede la rivoluzione libica del 2011 è la punta dell'iceberg del quarantennio di Muammar Gheddafi alla guida del suo Paese. Quarant'anni controversi, ma sempre improntati al tornaconto del momento. Quarant'anni in cui la rivoluzione del 1969, che ha rovesciato la monarchia, è sopravvissuta in uno stato d'allerta permanente. Quarant'anni in cui, sia nella politica interna sia nella politica estera, gli interlocutori del Rais sono passati spesso e repentinamente dallo status di amico a quello di nemico, e viceversa.

Fin dall'arrivo al potere nel 1969, l'ideologia politica di Gheddafi viene definita come "Jamariyya" ("Repubblica delle masse"), a metà strada tra socialismo e capitalismo. Si tratta di una forma di governo in cui la partecipazione dei cittadini, attraverso comitati provinciali, diviene parte integrante dell'operato politico del Rais. Una partecipazione sulla carta fittizia, in contrasto con una realtà che, negli anni successivi, porterà il dittatore ad essere addirittura condannato per crimini contro l'umanità.

Questa distanza tra potere formale e informale si manifesta a partire dai primi anni Settanta, quando Gheddafi finisce per destinare le risorse economiche statali in spese militari piuttosto che in spese amministrative. Una scelta non casuale, che rimarca come il potere sia nelle mani di un uomo che utilizza le casse erariali in maniera arbitraria.

Questi soldi finanzieranno in larga misura i movimenti palestinesi, scozzesi e africani, nonché gli attentati e le azioni militari che contraddistinguono sia questo decennio sia gli anni Ottanta. Una politica cieca, che porterà la Libia ad un impoverimento non solo per le spese in sé, ma soprattutto per l'embargo e l'emarginazione a cui gli Stati Uniti in primis e l'Unione Europea poi costringeranno Tripoli.

Dopo il bombardamento del Paese da parte degli Stati Uniti nel 1986 e il progressivo, ma lento declino economico, negli anni Novanta Gheddafi cambia registro a livello internazionale. Due i cambiamenti in questo ambito. In primis, non vengono più finanziati partiti o movimenti che mirano a destabilizzare i vicini africani. E, anzi, molti dei sovversivi a cui Gheddafi aveva prestato

ingenti somme negli anni Ottanta, adesso sono al potere. Il risultato è che il dittatore libico diviene pacificatore in alcune controversie continentali: vedi le pressioni per il cessate il fuoco tra Repubblica Democratica del Congo e Uganda nel 1999 e il trattato di pace tra Etiopia ed Eritrea nel 2000. Nel 2009, infine, viene addirittura eletto Presidente di turno dell'Unione Africana.

Il secondo cambio di registro avviene nei rapporti con l'Occidente. Se sul fronte continentale, pur da pacificatore, Gheddafi ha, in parte coerentemente, tenuto fede a quel "panafricanesimo" a cui ha sempre aspirato, sul fronte internazionale non va più al muro contro muro. Ad esempio, allineandosi alla comunità internazionale, condanna l'invasione irachena ai danni del Kuwait nel 1990. Oppure, sul finire del decennio, stigmatizza il terrorismo internazionale e l'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001.

Nel 1999, con la consegna dei responsabili dell'attentato di Lockerbie all'Onu, avvenuta dopo dieci anni di rifiuti, viene messa la parola fine all'embargo e alle sanzioni internazionali rivolte verso Tripoli. Su questa lunghezza d'onda, nel 2003 George W. Bush decide di togliere la Libia dalla lista degli "Stati canaglia". Mentre l'Unione Europea, nel 2004, attraverso il presidente della Commissione Romano Prodi, toglie il blocco delle esportazioni di armi al Paese nordafricano.

Ma dietro questa decisione europea a forti tinte italiane si nasconde una vera ragione di realpolitik, sia per Roma sia per Tripoli: il contrasto all'immigrazione proveniente dalla Libia. A riprova di questo, basta pensare ai tre accordi del 2000, 2005 e 2007 tra i due Paesi, in cui vengono messe nero su bianco la cooperazione per il blocco del flusso di clandestini e la lotta alla criminalità organizzata.

Prima di arrivare al Trattato di Amicizia e Cooperazione del 2008, stipulato a Bengasi da Berlusconi e Gheddafi, occorre però fare un salto indietro e tornare alla questione della realpolitik. Se gli anni Duemila hanno visto in Italia una potente campagna mediatica antimigratoria avanzata alla luce del sole (nel caso della coalizione di centrodestra), o nell'ombra (nel



caso dei governi di centrosinistra di Amato e Prodi), anche in Libia la retorica pubblica del Rais ha trovato nei migranti provenienti da molte zone dell'Africa e dell'Asia il capro espiatorio a cui imputare il dissesto economico e la povertà crescenti nel Paese.

Sotto la lenta d'ingrandimento storico-geografica, difatti, la Libia appare come uno dei confini strategici mondiali più importanti. Ed è proprio in questo senso che Gheddafi è stato abile, nel corso degli anni Duemila, a saper sfruttare i flussi migratori come arma politica di ricatto nei confronti dell'Europa e del suo Paese.

All'inizio del XXI secolo, la popolazione libica stimata era di circa 6 milioni di abitanti, di cui 2 milioni migranti. Dando uno sguardo alla composizione sociale della popolazione libica, constatiamo che la sua maggioranza viveva e vive a Tripoli, Bengasi, Sirte e, fino agli anni Novanta, ha via via svolto sempre meno lavori usuranti. Viceversa, i lavori più umili, talvolta in aree del Paese a scarsa densità di abitanti, sono divenuti ad appannaggio dei migranti provenienti da Egitto, Sudan, Ciad, Niger e Guinea.

A cavallo del Terzo Millennio, però, il Paese subisce un'involuzione che porta la disoccupazione a colpire maggiormente il ceto medio-alto e la criminalità a crescere. Questo cambiamento sposta la propaganda gheddafiana contro i "fratelli africani", divenuti così nemici di un'intera comunità e portatori di malattie, criminalità e disoccupazione. Questo fattore contribuisce, in parte, all'aumento dei migranti che decidono di attraversare il Mediterraneo e sbarcare sulle coste siciliane.

Tale questione migratoria come valore portante della retorica gheddafiana di inizio millennio sembra contrastare con quel "panafricanesimo" accennato prima. Tuttavia, questa dicotomia è perfettamente logica nel tornaconto personale del leader libico perché la creazione di un nemico interno, unito alle politiche di riqualificazione delle zone urbane, avvenute durante gli anni Novanta e Duemila, avevano l'intento di riportare la maggioranza dei libici dalla sua parte.

Si arriva così al 2008, anno del Trattato di Amicizia e Cooperazione tra i due Stati. Un accordo che assume un'enorme rilevanza dal punto di vista storico. Difatti, facendo un passo indietro, vediamo che la Libia è stata ufficialmente colonia del Regno d'Italia dal 1912 al 1947. All'epoca, circa 35mila italiani e molte medie e grandi aziende risiedevano lì in pianta stabile. Dopo un periodo sotto le amministrazioni di Regno Unito e Francia, il Paese ottiene l'indipendenza nel 1951. Nel 1969, anno della destituzione della monarchia di re Idris, Gheddafi espropria circa 20mila italiani dalle loro proprietà e aziende: è l'inizio di un'inimicizia che si trascinerà per quasi 40 anni.

Il trattato prevedeva il pagamento di 5 miliardi di dollari a compensazione delle 100mila vittime libiche causate dall'Italia. La realizzazione, in 25-40 anni, di un'autostrada che, passando da Ras Jdeira a Salloum, collegasse l'Egitto alla Tunisia. La costruzione di 200 abitazioni. La fornitura di radar e altre attrezzature da parte di Finmeccanica per il controllo delle frontiere meridionali, e la cooperazione nelle operazioni di pattugliamento militare del tratto di Mediterraneo tra i due Stati. Il pagamento delle pensioni di guerra ai libici appartenuti al Regio Esercito Italiano.

Salutato dall'allora premier Silvio Berlusconi come un fatto di "portata storica" che avrebbe prodotto "meno clandestini sulle nostre coste e più petrolio per il nostro Paese", il trattato è durato poco, fino al 2011, anno della rivoluzione che ha posto fine al quarantennio gheddafiano. All'epoca dei fatti, l'allora maggioranza di centrodestra più gran parte del Pd ratificarono l'intesa. Parte dell'opinione pubblica, tuttavia, salutò questo patto come un accordo con un bieco dittatore e come un passo indietro verso il processo di democratizzazione dello Stato nordafricano.

Al netto delle perplessità legate agli interessi propagandistici, quel trattato lasciava la Libia stabile, pur con tutti i limiti democratici del caso, e costituiva al tempo stesso un'opportunità strategica importante per il nostro Paese. Mentre l'intervento militare del 2011 a guida francese, a cui ha partecipato la stessa Italia, ha agevolato non una rivoluzione democratica, ma la più totale anarchia istituzionale.

Cronologia della ribellione libica sulla scacchiera degli interessi occidentali

di Sabiena Stefanaj

La guerra in Libia è esplosa nel periodo nel quale tutto il Nord Africa è stato in grande fermento. Dopo la cacciata di Mubarak dall'Egitto e dopo gli scontri registrati in altri paesi della parte settentrionale dell'Africa, anche nel paese governato dalla dittatura di Muammar Gheddafi qualcosa ha cominciato a muoversi a partire dal mese di febbraio 2011.

È il 15 febbraio quando a Bengasi vengono registrate le prime rivolte, le prime proteste della popolazione, che vengono sedate dal regime con la violenza. Ben presto la rivolta si allarga estendendosi all'intera Cirenaica. I ribelli vengono affiancati da ministri del governo di Gheddafi e da alcuni alti ufficiali. L'Onu interviene inviando delle sanzioni al regime, reo di aver sedato nel sangue le proteste.

Successivamente, a marzo 2011, l'Onu approva la risoluzione 1973. In occasione del vertice di Parigi, i grandi del mondo, riuniti per decidere il da farsi, optano per l'intervento, sostenendo i ribelli nella lotta alla dittatura di Gheddafi. Odissea dell'Alba, questo il nome che viene dato all'operazione, che coinvolge Francia, Inghilterra e Usa. Parigi dà il via agli attacchi che, il 31 marzo, passano sotto il comando della Nato, cambiando il nome in "Unified Protector".

Gli attacchi della Nato continuano su tutto il paese, mentre i ribelli proseguono la loro lotta contro i forze rimaste fedeli al Rais. Intanto da tutto il mondo arrivano gli appelli rivolti a Gheddafi, al quale la comunità internazionale chiede un allontanamento dal paese. È il 25 aprile, giorno della Festa della Liberazione del nostro paese, quando il governo Berlusconi annuncia l'intervento dell'esercito italiano all'interno della missione Nato.

Nei primi giorni del mese di maggio, il figlio minore del rais, Saif al-Arab, muore sotto i bombardamenti della Nato. Intanto i ribelli continuano a conquistare sul campo intere aree del paese e partono alla conquista dell'aeroporto di Misurata, che in breve tempo finisce nelle loro mani.

La Nato annuncia che la missione nel Paese nordafricano è stata prolungata almeno fino al mese

di settembre. La Corte Penale Internazionale decide di inviare un mandato di cattura internazionale per il leader libico Gheddafi, ma anche per suo figlio Saif al-Islam e per il capo dei servizi segreti Abdallah Al-Senussi. L'accusa è davvero molto pesante: i tre uomini sono infatti accusati di crimini contro l'umanità. Nel luglio 2011, i ribelli continuano a conquistare parti del paese, mettendo sempre più alle strette le forze rimaste fedeli al rais libico. Il Gruppo di contatto, il braccio politico dell'operazione Nato, riconosce "legittima autorità di governo" al Cnt, mentre le forze alleate continuano a bombardare la città di Tripoli, ancora nelle mani del Rais.

Ad agosto, i ribelli avanzano chilometro per chilometro verso il centro di Tripoli. In questo mese si comincia a parlare di una possibile fuga del Rais, che sarebbe scappato insieme alla sua famiglia. Abdel Jalloud, braccio destro del leader libico, è già scappato in Tunisia. Man mano si sgretola il mondo di Gheddafi, che nel mese di settembre rimarrà sempre più solo, con i ribelli che possono finalmente gridare vittoria. Segue la morte violenta del Rais e la sua rappresentazione mediatica globale.

Questa è la cronistoria degli eventi susseguiti nell'anno 2011 in Libia. Se dovessimo solo considerare gli eventi per come si sono svolti, non avremmo la possibilità né la lucidità per considerare cause e concause del loro realizzarsi. I rapporti del Rais con l'Occidente che nel 2011 ha deciso di disfarsene perché non più "tollerabile", vanno analizzati alla stregua di una fitta rete di interessi contrapposti.

Il Gheddafi, nella storia prima della ribellione, verrà illustrato come un dittatore che era riuscito a stringere rapporti solidi, di stampo garantista, con le compagnie petrolifere presenti in Libia nonostante le ombre inquietanti sulla sua figura. Gheddafi stava quasi certamente dietro l'attentato del 21 dicembre 1988 contro il Boeing 747-121 in volo sulla cittadina scozzese di Lockerbie in cui morirono tutti i 243 passeggeri ed 11 persone a terra. L'attentato venne visto come una ritorsione per il bombardamento della sua residenza nell'aprile 1986 quando perse la vita una sua figlia adottiva. Un paio di comizi di Gheddafi durante i primi giorni dell'insurrezione sono stati filmati

proprio dalle rovine della sua residenza, senza dubbio per rammentare al pubblico internazionale che egli aveva già affrontato gli assalti imperialisti.

Stringere accordi con il Rais era ritenuto un'affare da concludere senza esitazione alcuna da parte dei governi e dei loro ambasciatori dilette, ovvero, le compagnie petrolifere. La Libia detiene le maggiori riserve di petrolio di tutta l'Africa ed è il 12° maggiore paese esportatore di petrolio a livello mondiale. Il petrolio ed il gas rappresentano il 25% dell'economia libica, il 97% delle esportazioni ed il 90% delle entrate governative.

Sul sito della Compagnia Nazionale del Petrolio libica si legge "Più di 50 compagnie petrolifere internazionali sono presenti sul mercato". Nel maggio 2007 Gheddafi fece visita all'allora primo ministro britannico Tony Blair, e fu allora che la British Petroleum (BP) firmò un accordo per l'esplorazione e l'estrazione di petrolio pari a \$900 milioni con la Compagnia Nazionale del Petrolio libica.

Tutto quanto esposto estende ulteriori dubbi sulla decisione di attaccare il dittatore libico, vista la sua totale accondiscendenza per lo sfruttamento delle risorse del suo paese da parte delle potenze occidentali. Cosa è successo, quindi?

Si potrebbe pensare alle ultime uscite di Gheddafi nella fase pre-ribellione che avevano destato preoccupazioni nell'arena internazionale. Il suo paese era e rimaneva un posto non sicuro, instabile, fragile, confuso. Nel corso di una conferenza nel gennaio 2009 presso la Georgetown University aveva detto agli studenti che la Libia "avrebbe potuto nazionalizzare la produzione di petrolio in vista di un forte crollo dei prezzi del petrolio". Ma, come è stato rivelato da Wikileaks, l'ambasciata USA a Tripoli aveva calcolato che sebbene "gli esperti industriali a Washington e in Libia non avessero accantonato del tutto la possibilità che il GOL (governo libico, ndt) potesse nazionalizzare il suo petrolio ed il settore del gas, non la ritenevano allo stato attuale una minaccia seria".

Tutto cambia quando esplose la rivolta. I giacimenti più importanti di petrolio della Libia sono situati nella zona orientale del paese, la stessa a quel punto controllata dai ribelli. Bisognava, quindi, mediare con loro e non più con il governo centrale.

È in questo momento che la Francia si schiera. A marzo, il primo ministro turco aveva quasi direttamente accusato la Francia di seguire i propri interessi quando durante il vertice dei paesi NATO in cui si prendevano gli impegni militari egli ebbe a dire "Mi auguro che coloro i quali hanno visto solo petrolio, oro e tesori nel sottosuolo guardando in quella direzione [della Libia],

possano d'ora in poi guardare alla regione inforcando gli occhiali della coscienza".

Gli unici che godevano di un trattamento privilegiato corrisposto con Gheddafi era l'ENI e il governo italiano, i quali, tardavano a schierarsi con le altre potenze.

Si ricorda, inoltre, che gli stessi governi di Francia e UK avevano trattato per compravendita di armi con il governo di Gheddafi precedentemente. All'inizio della rivolta, Amnesty International aveva rivelato che la compagnia britannica NMS International Group Ltd aveva fornito autoblindo armati per il controllo della folla "che sembravano del tutto identici a quelli usati recentemente per pattugliare le strade invase dalla protesta in Libia".

Ma tutto questo non regge il confronto con la volontà di primeggiare nel continente africano, soprattutto tra USA e Francia. La Francia ha riconosciuto l'organismo dirigente della rivolta libica, il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) quale legittimo governo già il 10 marzo, appena 5 giorni dopo la costituzione dello stesso CNT. Ma gli USA invece hanno impiegato oltre 4 mesi per accodarsi alla Francia, esitando fino al 15 luglio quando era chiaro che una vittoria di Gheddafi era poco probabile. La Francia si era opposta all'idea che l'intervento dovesse avvenire sotto l'egida della NATO. Erano state le forze aeree francesi a fermare il bombardamento di Bengasi da parte dell'esercito di Gheddafi giunto ormai alla periferia della città, e senza quel rapido attacco aereo la questione di un intervento sarebbe probabilmente morta prima ancora di cominciare.

Gheddafi ha sempre giocato su queste divisioni e su quelle con la Russia e la Cina. Solo 48 ore prima del voto dell'ONU Gheddafi aveva minacciato che, in caso di attacco, avrebbe trasferito i contratti energetici della Libia alle compagnie di Russia, India e Cina.

Ma come si configura la presenza jihadista all'interno di questo conflitto già nell'estate del 2011?

All'interno della rivolta viene visto come una sorta di opportunità d'oro per l'Occidente; ecco cosa ha potuto osservare l'inviato dell'Economist a Dama: "Questi jihadisti hanno accolto con entusiasmo i bombardamenti della NATO. Una benedizione", dice Sufian Bin Qumu, internato per 6 anni a Guantánamo, e che guidava i camion per i sodali sudanesi di Osama Bin Laden prima di andarsene nei campi afgani.

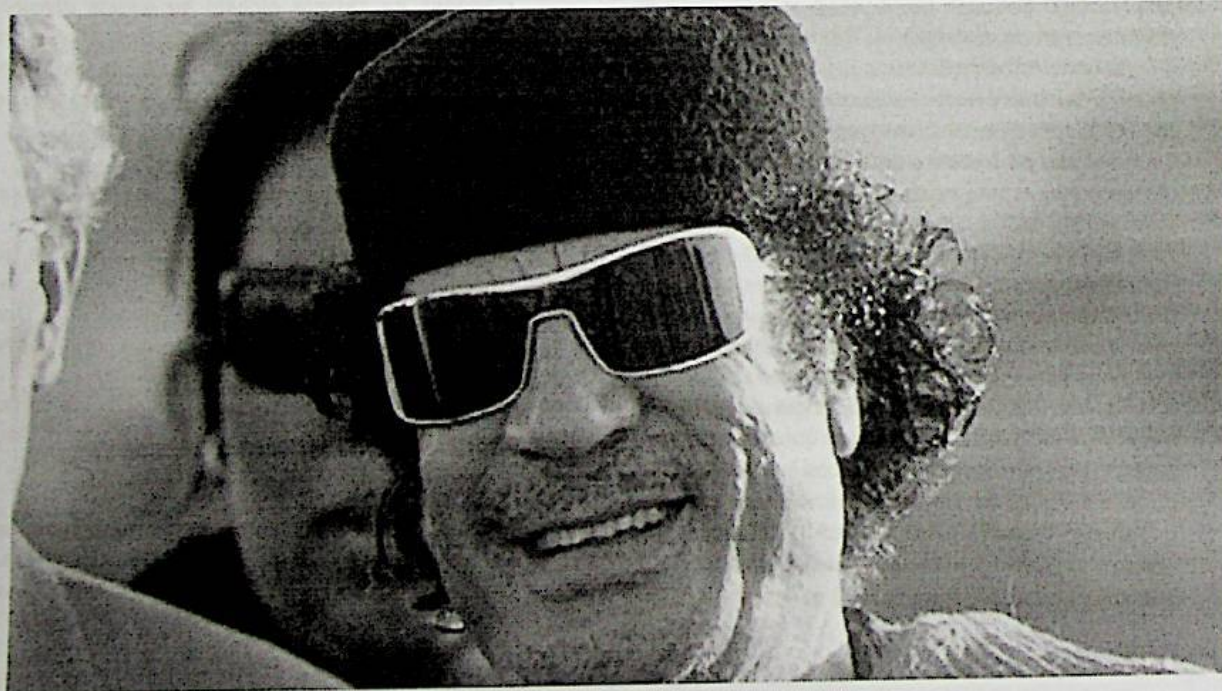
Un articolo sul Wall Street Journal dei primi di aprile citava alcuni islamisti, tra cui "Abdel Hakim al-Hasady, un influente predicatore islamico ed insegnante di

scuola superiore che ha trascorso 5 anni in un campo di addestramento nell'Afghanistan orientale [il quale] aveva curato il reclutamento, l'addestramento e la dislocazione di circa 300 ribelli combattenti provenienti da Darna: "Se prima odiavamo gli americani al 100%, oggi siamo sotto il 50% - afferma il professore -. Gli americani hanno iniziato a redimersi per gli errori passati aiutandoci a salvare la vita dei nostri figli".

Il New York Times ha anche intervistato Shukri Abdel-Hamid, descrivendolo come un chierico che ha passato 10 anni nelle prigioni del regime libico, il quale dichiara: "Noi vogliamo uno stato civile, il pluralismo, la libertà sancita per legge", facendo eco ad un sentimento spesso già avvertito in Egitto e Tunisia. "L'estremismo è stato una reazione all'oppressione ed alla violenza di stato. Dateci la libertà e vedrete quello che accadrà".

Ciononostante, nei primi giorni della ribellione i portavoce dei rivoltosi ci tenevano a precisare che se da un lato essi avevano bisogno della no fly zone per fermare gli attacchi di Gheddafi portati contro di loro con aerei ed elicotteri, dall'altro non volevano nessuna truppa di terra imperialista sul suolo libico. Hanno bene accolto soltanto gli attacchi aerei contro i carri armati e l'artiglieria di Gheddafi.

Ma Al Jazeera rivelava all'epoca che "secondo alcune fonti, ci sarebbe una crescente presenza USA a terra. Nell'est, che è in gran parte libero dal controllo del regime, i media riportano la presenza clandestina di ufficiali dell'intelligence americana e britannica per incontrare ed addestrare i combattenti ribelli".



Gli attacchi aerei hanno dato agli USA l'opportunità di studiare ed influenzare i ribelli anche grazie ai programmi di addestramento. I giornalisti al seguito dell'avanzata verso Tripoli parlavano non solo di una presenza delle forze speciali britanniche ma anche di altre forze.

Queste 'altre' forze sono piccoli gruppi di ex-operativi delle forze speciali, molti con accento britannico, al servizio di agenzie private di sicurezza, visti regolarmente tra le avanguardie dei ribelli nella loro avanzata a vista tra Bengasi a Tripoli. Questi piccoli distaccamenti di uomini caucasici, con occhiali da sole, con fuoristrada ed armi acquistate sul posto, non gradiscono gli occhi indiscreti, se non altro perché la loro presenza darebbe conferma a quanto sostenuto da Gheddafi sul fatto che l'assalto dei ribelli fosse diretto da quinte colonne occidentali.

Un groviglio di interessi, resi pubblici anche da Wikileaks che vanno a raffigurare qualcosa di estremamente complesso, pericoloso e, se vogliamo, un atteggiamento unilaterale da parte delle grandi potenze occidentali sulla Libia. Un atteggiamento che oggi possiamo collegare alla fine atroce del Rais, mandata in onda in mondovisione e a quanto è successo dopo. Quanto poteva durare, o quanto era da considerarsi "sincero" il ritrovato rispetto per gli USA menzionato dagli esponenti islamisti, una volta che la politica di Washington e dell'Occidente sarebbe tornata ad essere quella di sempre? Chi poteva prevedere lo sfacelo delle primavere arabe, la Siria nel sangue e l'exasperazione violenta del cd. Stato Islamico?

Vi è di più di un errore storico di valutazione del rischio.

Crescita e caos alle porte dell'Eurafrica

di Francesco Danzi

Due ordini di considerazioni si rendono necessarie. Il caos interno ai confini libici, in parte intestino ed in parte proveniente dall'esterno ed una situazione di crescita commerciale ed economica dell'area africana nel complesso. Sarebbe saggio poi, chiamare le cose con il proprio nome e la Libia è tanto parte dell'Africa quanto dell'Europa. Non solo per ragioni di vicinanza ma per questioni di politica estera, sicurezza, ragioni storiche. È a tutti gli effetti una delle porte dell'Africa verso l'Europa e, definire quest'area Eurafrica, forse è un buon modo per inquadrare la discussione.

La Libia nel trovarsi a nord di un continente ed a sud di un altro è molto simile all'Italia nel suo essere una frontiera permanente, che qualunque genere di corrente umana o finanziaria percorre a prescindere dalle barriere legali o geografiche esistenti. Il termine Eurafrica chiarisce inoltre, qualora ce ne fosse bisogno, l'inconveniente generato dal mantenere posizioni conservative rispetto ai mutamenti che occorrono e permette di comprendere come, inevitabilmente, non si può cercare di risolvere con politiche decisioniste ed affrettate questi temi.

Le economie nord africane hanno visto negli ultimi anni un calo nel prodotto interno lordo che ha esteso la già difficile situazione sociale interna, aggravata dai conflitti succedutisi in seguito alle rivolte arabe e reso più sensibile le sfide non solo a livello interno ma, complice la partita globale sui prezzi del petrolio, anche sugli investimenti esteri. La Libia deve gran parte della sua ricchezza al petrolio. Questa, però, è una ricchezza straniera, fatta cioè di imprese private che investono nel territorio e che a loro volta competono con Arabia Saudita, Iran, Algeria in Medio Oriente ed Africa. La produzione di greggio libica, dopo l'ovvia caduta dovuta alle difficoltà interne ha ripreso gradualmente a salire attestandosi su valori che, seppur non corrispondono a quelli dell'era Gheddafi, sono tutto sommato soddisfacenti. La domanda estera è dunque un fattore determinante nell'economia

libica e lo è ancora di più quando a causa di tensioni geopolitiche può influenzare una buona parte dell'indotto nazionale.

La Libia, infatti, come buona parte del nord Africa ha risentito delle rivolte arabe dal punto di vista della produzione nazionale. Come mostrano i dati del World economic situation and prospect 2015, in tutto il Nord Africa si è registrato un calo in corrispondenza del 2011, mentre successivamente i dati aggregati hanno mostrato una ripresa facendo presagire che la stessa regione farà registrare un costante aumento in termini di prodotto nazionale almeno fino al prossimo anno. I dati relativi all'inflazione, invece, sono piuttosto preoccupanti e la cosa non può stupire vista l'implosione sociale e la crisi dei mercati che sta caratterizzando l'intera regione. L'inflazione dei prezzi al consumo infatti è stimata salire, nelle stesse previsioni, fino ad un 7% circa, dopo aver raggiunto non a caso nel 2012 l'8.9%. Le ricchezze dell'area derivano dagli investimenti stranieri. In questo quadro, seppur a macchie di leopardo, la zona nord africana, e potenzialmente quindi anche la Libia, potrebbe (qualora si stemperassero le tensioni) vedere una crescita più che soddisfacente delle esportazioni di petrolio nel corrente anno (la crescita infatti riguarderà le esportazioni dell'intera regione). In questo la Libia è indubbiamente favorita dall'aver vicini come Egitto, Algeria e Tunisia che risultano decisamente più affidabili nei mercati internazionali per quanto riguarda le esportazioni di gas e petrolio (l'affidabilità dei suoi vicini avrebbe ricadute indirette sull'economia libica, che potrebbero risultare in una crescita del prodotto interno se fossero aiutate da elementi come stimoli all'economia, nascita di istituzioni affidabili e quindi in grado di garantire investimenti). A livello macroscopico e regionale si può quindi evidenziare una prospettiva di generale crescita per il continente, dovuta sostanzialmente a fattori di natura economica come un aumento degli investimenti, una riduzione del costo del lavoro ed una forte incentivazione al business making nel

continente.

Questa forte competitività economica avrà ripercussioni dal punto di vista della crescita autonoma delle varie regioni, che rischieranno di essere inondate da un afflusso massiccio di capitali esteri (anche in termini di infrastrutture), ripercussioni sul lato dello sviluppo di un sistema di regole di diritto e di salvaguardia dei diritti umani. La Libia, se non opportunamente sostenuta, con tutte le sue incertezze interne rischia di restare esclusa da questa importante rivoluzione che ha le potenzialità di trasformarsi in un volano per l'economia dell'area oltre che nazionale (quindi in prospettiva avere ripercussioni positive anche sul nostro sistema nazionale). La congiuntura tra una situazione di caos interno e di mercati potenzialmente favorevoli (o almeno favorevoli nel resto del continente) che potrebbero stimolare la crescita ed il risollevarlo libico, andranno sostenuti dalla presenza di un'azione politica costante da parte del nostro Governo, oltre che dall'azione diplomatica internazionale. Urge quindi uno sforzo teso a mantenere una presenza costante sotto tutti i punti di vista. Queste previsioni apparentemente rosee devono però fare i conti con una serie di rischi di tipo domestico, che in Libia hanno da mesi raggiunto un livello emergenziale e che investono tanto la nostra economia quanto la nostra sicurezza.

Il processo di pacificazione dovrebbe essere il primo obiettivo da perseguire ed è sicuramente necessario per lo sviluppo del Paese, nonostante i recenti sviluppi che vedono l'una parte attaccare direttamente l'altra come in una vera e propria campagna militare di liberazione. Se non vogliamo mentire innanzitutto a noi stessi, che dalla Libia dipendiamo in molti modi, dobbiamo pensare ad una soluzione di lungo termine. Nessun'altra soluzione sarebbe logica. Il processo, però, sottintende uno sforzo per la ripresa di quelle trattative che i due autoproclamatisi governi libici hanno intavolato nel recente passato.

Anche se ad ora questo obiettivo sembra inverosimile, vi sono due elementi in grado di renderlo un'opzione da considerare: il primo è semplice, riguarda come detto la storia recente degli scontri parlamentari libici in cui, seppur con estrema difficoltà e tempistiche molto lunghe, le parti erano state in grado di sedere all'interno di un'aula (questo, nell'apertura di negoziati, potrebbe rappresentare un elemento

riconosciuto da entrambi e quindi una strada percorribile); il secondo potrebbe essere rappresentato da un intervento mediatore esterno che riporti le dinamiche di scontro interno ad una realtà nazionale che è proiettata verso l'Africa e l'Europa. In questo modo, un fattore di comune accordo negoziale potrebbe essere la necessità di trovare, nella dipendenza libica dagli investimenti esteri, un punto di incontro fra le due grandi aree di governo, che ne stimoli una cooperazione per così dire forzata. In sintesi, da un lato fare leva sul processo di dialogo, dall'altro far leva sull'importanza che le nazioni del Mediterraneo rivestono per il futuro della Libia stessa.

Ma il processo di pacificazione, cui la comunità internazionale deve necessariamente dare un forte stimolo, deve partire dallo stabilire regole condivise in comune accordo con le legittime aspirazioni del popolo libico. Sarebbe auspicabile che l'intera comunità africana intervenisse attivamente, salvaguardando gli assi portanti che sorreggono l'economia legale libica anche in relazione alle economie cui è legata, ma sapendo che saranno necessari grandi sforzi. L'ONU è attualmente già impegnata in maniera attiva nel Paese, anche attraverso operazioni militari. Il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Bernardino Leon, ha dichiarato che le forze ONU stanno rispondendo ad ogni tentativo di minare il processo di negoziato. La nascita dell'operazione UNSMIL (United Nation Support Mission in Libya) nello scorso anno ha rappresentato un primo importante passo nel coinvolgimento internazionale. Se non altro è la prova della presa di coscienza che quello che sta accadendo necessita forte attenzione e, necessiterebbe tra l'altro, un'assunzione di responsabilità per il baratro in cui la Libia è stata fatta scivolare.

Gli obiettivi di questa missione sono: assicurare la transizione democratica agendo attivamente per sostenere i negoziati tra le parti, sia dal lato del dialogo che da quello più prettamente parlamentare e costituzionale (con particolare attenzione all'inclusione delle forze ora appartenenti alle milizie nel nuovo esercito libico); promuovere ed assecondare il processo supportando la nascita di un nuovo sistema giudiziario; monitorare il processo di inclusione sociale ed il rispetto degli obblighi assunti riguardo la salvaguardia dei diritti umani e

delle minoranze; controllo e monitoraggio della diffusione delle armi in un'ottica di sicurezza interna ed esterna anche attraverso accordi con nazioni terze; aiutare le autorità nello sviluppo di un sistema governativo inclusivo.

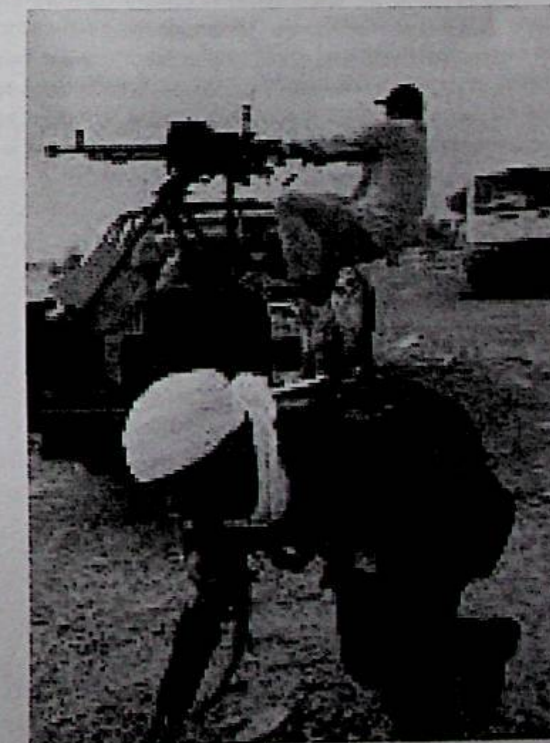
La missione nasce a seguito di una risoluzione datata 2011 e ad ora l'elemento di più forte destabilizzazione sembra essere l'avanzata dell'estremismo che ha fagocitato il Medio Oriente. Si è a lungo temuto che lo Stato Islamico potesse essere in grado di assorbire lo scontro tribale nella nazione trasformandolo in una nuova battaglia contro i crociati a pochi passi da casa nostra. Le conquiste registrate dalle brigate del Califfo sul territorio libico sono andate poi riducendosi, sebbene sia fuori dubbio che la presenza del virus di al Baghdadi resti forte nel Paese (divenuto centro di addestramento per le nuove reclute).

La riconversione, seconda grande problematica, rappresenta un passo importante per l'indotto nazionale libico. Buona parte dell'economia libica è però sommersa e questa realtà ha ormai reso inermi i vari governi. È quindi indispensabile pianificare un'azione politica ed eventualmente militare disposta alla creazione di un cordone sanitario capace di isolare la nazione, per quanto possibile, dai vari traffici illegali che la caratterizzano e che ne determinano il caos in vaste porzioni del suo territorio. Questa considerazione vedrebbe senz'altro d'accordo il leader egiziano (che troverebbe motivo di ulteriore rafforzamento della sua leadership interna ed esterna, ma che potrebbe essere anche cause della riapertura di antiche rivalità africane rispetto ad una predominanza egiziana nella politica estera del continente), offrirebbe alla Francia un'importante occasione per tornare in gioco attraverso la cooperazione con il governo del Mali, sarebbe utile sponda per il governo tunisino ed algerino.

La nazione è ora spaccata in due grandi aree, controllate da due governi autoproclamatisi tali il cui obiettivo è quello di ottenere il controllo del Paese screditando, delegittimizzando o sconfiggendo militarmente il rispettivo avversario. Sarebbe certo pericoloso se i capi di Stato e di Governo europei chiudessero le trattative con l'una parte per tenerle aperte con l'altra. Sebbene il governo cosiddetto legittimo sia quello al momento più sicuro di un appoggio internazionale, sarebbe un errore non tentare

processi di dialogo e riconciliazione con l'altro esecutivo. E questo per il nostro interesse, oltre che per quello del futuro della Libia. Qualunque sarà il risultato, nel Paese ci sarà sempre una forte presenza islamica e fondamentalista. Occorre fare attenzione nel futuro prossimo a non accogliere un governo che, come successo in Egitto, per allontanare un male comune usi la forza dopo averlo ridotto al silenzio. Sarebbe un errore perché si finirebbe per creare uno strato di radicalismo il cui obiettivo sarebbe non solo una rivolta contro il governo in carica (che difficilmente controllerebbe la situazione se non con l'uso di misure dittatoriali e discriminatorie) ma contro i Paesi che non hanno fatto abbastanza per dare spazio alla loro voce.

In Libia è in gioco poi il Mediterraneo, potremmo dire l'Europa. Ci si attende che l'Europa impari come comportarsi ed agisca da Unione in queste crisi. È certamente giovane, ma abbastanza matura da sapere che questo potrebbe essere solo uno dei tanti banchi di prova che l'attenderanno. Un'azione quale che sia non è di certo meglio di una cattiva azione, visto l'errore compiuto nel 2011. Tutti si aspettano che l'Europa sia in grado di fare meglio, anche a fianco dell'ONU.



SPAZIO E TERRITORIO: GEOPOLITICA ELEMENTARE NEL CONFLITTO UCRAINO

di Francesco Danzi

L'etimologia del nome racchiude perfettamente il significato che le veniva attribuito ai tempi in cui apparteneva all'URSS e che possiede ancora oggi: Ucraina, in russo, significa terra al confine.

Il conflitto prima politico e poi militare scoppiato in Ucraina fornisce una serie di elementi utili a capire come le dinamiche geopolitiche nel tempo rispondano a delle costanti invariabili. Al di fuori delle motivazioni ufficiali e officiose, le posizioni prese dalle parti in seguito agli scontri e le inevitabili ripercussioni che ne hanno caratterizzato l'escalation europea, eurasiatica e perfino oltre oceano, alcuni fattori possono essere evidenziati. Lo scontro geopolitico è sempre declinabile come uno scontro di potenza, o meglio, di volontà di potenza, che percorre strade diverse

ma che è funzionale al mantenimento dell'egemonia di una parte a scapito di un'altra, nell'interesse di un soggetto a svantaggio di un altro.

Tra le varie ragioni (legittime da un lato e dall'altro) che muovono gli avvenimenti nella nazione, vi è quella di un atteggiamento europeo spesso cieco di fronte alla realtà. Quello che rappresenta un punto di forza dell'Unione, e cioè la caratteristica di vedere le cose da varie angolazioni, è diventato il punto di maggior debolezza. A questa cecità tutta europea, J. Mearsheimer aggiunge quella che è una caratteristica che ha molto influito nella politica interna e di annessione dell'Unione e cioè che interdipendenza economica, libero commercio e diritto potessero renderla libera indipendentemente da come le cose fossero nella realtà dei fatti. Certamente l'Europa resta un modello.

Eppure, da quando gli Stati nazionali vennero alla luce e passarono poi per la distruzione del totalitarismo nella metà del '900 per ritornare ad essere Stati sovrani, non è passato poi molto. Poche centinaia di anni. Nonostante questo, sembra abbiamo perso la cognizione della nostra posizione nello scacchiere internazionale, come se Russia e Stati Uniti avessero mai smesso di guardarsi con diffidenza, come se il processo di unificazione europea ci avesse rilassati tutti. Quello che si può rimproverare all'Europa è di aver guardato alla crisi ucraina con scarsa realpolitik, dimenticando che l'Europa è al momento più che un fatto, un insieme di istituzioni. Sempre Mearsheimer riporta come, in risposta ad una proposta di annessione alla NATO dell'Ucraina nel 2008 (quando poi si abbandonò il piano per rimandarlo ad una data futura), Putin definì questo allargamento come una seria minaccia



agli interessi russi. Quindi, in caso di tentata annessione, piuttosto che trovarsi alle porte di casa europei ed americani, l'Ucraina avrebbe cessato di esistere. Questo sostenne il Presidente Putin. In fondo, per il leader russo, l'UE altro non rappresenta che l'anticamera della Nato. E' chiaro quindi come gli avvenimenti di questi ultimi mesi potessero essere ben previsti sulla base degli scontri verbali avvenuti meno di un decennio orsono. In quest'ottica vanno viste pure le affermazioni del Presidente Bush sullo scudo missilistico e le reazioni feroci del governo sovietico durante gli scontri in Georgia (proposta come possibile partner Nato assieme all'Ucraina).

Sul nostro pianeta abbiamo un grosso problema: le superfici governabili, assoggettabili a dominio, non sono infinite, come non lo sono le risorse. Ragion per cui ognuno difende il suo orticello con tutti i mezzi possibili, anche utilizzando gli altri come scudo. Gli avvertimenti di Putin non erano difficili da comprendere e saremmo ingenui a pensare che consiglieri politici e militari non ne tenessero conto. Putin sa bene, d'altro canto, che con vicini come Cina, Giappone, India ed il caos arabo e, come l'esperienza afgana ha insegnato, non può disperdere le energie su troppi fronti. Quello ucraino, però, rappresenta un campo da gioco su cui non può perdere. Non solo perché la comunità russofona in Ucraina si sente minacciata, non solo perché sono minacciate le industrie russe e quindi l'economia russa, non solo perché l'Ucraina rappresenta un mercato dell'energia in cui aziende come Gazprom (controllata dal governo russo) hanno puntato moltissimo, ma perché ad essere minacciata è la sicurezza nazionale russa. Se poi Putin può utilizzare l'Ucraina come pedina per minacciare l'Europa mentre bisticcia con gli Stati Uniti, meglio ancora. Non dimentichiamo che la distanza che separa Kiev da Mosca è piuttosto breve. Un governo filo americano o filo europeo, storicamente dipendente da Mosca, avrebbe causato timori più che comprensibili al Cremlino. Il coinvolgimento degli stessi Stati Uniti durante le rivolte della Rivoluzione arancione attraverso affermazioni esplicite ed intercettazioni che rendevano palese il coinvolgimento americano nella situazione di mutamento politico in atto, con un'Europa distratta, era già un forte segnale d'allarme.

L'Europa, in questo frangente storico, si è fatta scivolare dalle mani una grossa possibilità di giocare le sue carte ed è arrivata al punto in cui, invece, ha subito per prima le ripercussioni della crisi Ucraina.

Ebbene, l'Ucraina non è solo gas. E' vero, attraverso il territorio ucraino viaggia circa l'80% del gas russo diretto in Europa, con gasdotti che l'attraversano da Est ad Ovest (Il Council on Foreign Relations individuava nel gas la ragione più probabile di un conflitto tra Kiev e Mosca già nel luglio del 2009). Il gas è largamente presente nel sottosuolo ucraino in tre grandi aree, tre ampie lingue di sottosuolo situate ad Ovest al confine con Romania e Polonia (regione dei Carpazi), ad Est tra Bielorussia e Russia (giacimenti Dnieper-Donets), Sud-Est nella regione di Azov-Kuban, ampia porzione di territorio ucraino che attraversa parte del mar Nero, la regione della Crimea fino alla Russia. Ma l'Ucraina è anche e soprattutto spazio: uno spazio geografico con 600 mila km quadrati di cuscinetto strategico tra la Russia l'Europa; uno spazio geologico compatto, ricco di pianure e di fiumi in parte navigabili, risorse minerarie (importanti giacimenti di carbone); una lunga striscia di costa sul Mar Nero con la flotta militare russa di stanza al porto di Sevastopol ed un governo con cui sperare di spartire i guadagni provenienti dallo sfruttamento di risorse off shore; una regione industrialmente ad elevato potenziale, non a caso ricca di centrali nucleari. Lo spazio che il Ministro degli Esteri russo Lavrov descrisse come una sfera d'influenza che l'Europa cercava di creare ai suoi confini orientali. Quello stesso spazio di cui Putin decise di riappropriarsi quando, giunto al termine della prima escalation nel febbraio 2014 procedette con l'annessione della Repubblica autonoma di Crimea (operazione funzionale, tra l'altro, ad ottenere un maggiore controllo del Mare di Azov e dello stretto di Kerch).

Putin sa bene che oltre ad avere un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, non è con le Carte Magne che si è fatta la storia. Semmai, purtroppo, si è fatta anche violandole. Ma cos'altro fare? La guerra a colpi di colpi di Stato/elezioni in Ucraina si andava mettendo male, la Russia gareggiava con la Nato e non nell'ONU, la Cina quasi certamente avrebbe negato un appoggio all'annessione della penisola ucraina e, di fatti, si appellò

all'astensione. C'è infatti un'altra cosa che Putin sa bene: le invasioni e le conquiste non si fanno ormai col pugnale tra i denti. Sono gli investimenti, le politiche di mercato e di commercio, gli accordi politici che determinano i legami. Così come successo quando Yanukovich annullò gli accordi con l'Europa per accettare un aiuto di 15 miliardi dalla Russia. Così come i circa 5 miliardi investiti dal governo americano dagli anni '90 del secolo scorso.

Le dimostrazioni, le proteste, le richieste di intervento a Mosca così come le dimostrazioni, le proteste, le richieste di intervento all'Europa sono, in questo conflitto, come la panna che decora una torta. Utili, indispensabili perché il lavoro appaia affascinante, funzionali a giustificare il costo e l'attesa. Si tratta di controllare (direttamente o indirettamente) nuovi territori, nuove vie di comunicazione e di energia, nuovi mercati, o di renderli parte di una alleanza, di un'unione. E' chiaro che si procede a scapito di altri attori statali che però, per un ovvio ed inevitabile senso di proiezione della propria sovranità territoriale e della propria sicurezza nazionale, tendono ad opporsi. Che lo si faccia poi per ragioni democratiche, di sviluppo, di voglia di staccarsi da un passato troppo ingombrante, questo è relativo. Ciò che importa è avere il controllo. Putin l'ha reso palese tagliando le forniture di gas all'Ucraina. Cos'altro rappresentava Cuba per gli Stati Uniti fino a poco tempo addietro, se non una vicina e pericolosa minaccia alla propria sovranità e sicurezza? Gli Stati Uniti hanno tentato in vari modi, politicamente e militarmente, di allontanare una presenza comunista dai loro confini.

Resta una realtà, quella che l'annessione della Crimea ha riconfermato, una realtà che risponde alle teorie presenti sui testi. Se non si possono conquistare politicamente o economicamente degli spazi, li si annette geograficamente. La Russia di Putin ha messo entrambi i piedi in Crimea, ottenendo al momento un vantaggio di tipo geografico, politico, energetico a scapito di un posizionamento europeo difensivo ed attendista. Ora non c'è più politica che tenga, questo territorio è Russia. Fino a prova contraria solo la Russia è sovrana. Per il resto dell'Ucraina, qualunque cosa dicano i trattati, le paci momentanee o gli accordi, la partita è ancora aperta.

AFGHANISTAN, STORIA DELLA GUERRA ALL'OPPIO

di **Monia Savioli**

• • • • •

Gli italiani ci hanno provato nel 2010, valorizzando l'alternativa dello zafferano. Gli americani stanno ritentando ora puntando alla diffusione del melograno. Nonostante i tentativi effettuati anche attraverso la distruzione dei campi di oppio autorizzata dalla Nato nel 2009 ed i miliardi di dollari spesi, ben 7, per le riconversioni negli anni per contrastarne la produzione, l'oppio in l'Afghanistan continua a rappresentare la risorsa più importante per l'economia del paese e la sussistenza delle famiglie.

Qualche dato

L'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc) nel rapporto annuale "Afghanistan Opium Survey" ha rilevato nel 2014 un nuovo record di produzione per i papaveri di oppio, la cui coltivazione ha conquistato un 7% di aree in più rispetto al 2013. Le zone coltivate a papavero coinvolgono in totale 224.000 acri (74.000 nel 2002 dopo la caduta del regime dei Talebani), destinati ad aumentare durante l'anno in corso. Nel 2015 la produzione potrebbe raggiungere le 6.400 tonnellate, pari ad un + 17% rispetto ai mesi precedenti. Il primato dell'Afghanistan, come monopolista della produzione di papavero da oppio, viene confermato. Dai suoi confini si irradia il 90% circa della produzione mondiale di oppio. Il trend, dopo la flessione del 2002, è

ripreso. Nel 2013 la produzione ha totalizzato un 36% in più, nel 2012 è aumentata di quasi il 50%. A seguire la rotta verso picchi sempre più alti è anche la produttività per ettaro che nel 2014 ha raggiunto i 28.7 kilogrammi, il 9% in più rispetto all'anno prima. La coltivazione è concentrata nelle nove province del Sud e dell'Ovest, sotto il controllo talebano. L'Helmand produce il 46 per cento del totale nazionale, seguita dalle province di Kandahar, Farah e Nangarhar. Se il prezzo all'ingrosso è diminuito a causa dell'offerta, il valore del raccolto resta significativo per l'economia del paese. Le stime Onu parlano di 22 miliardi di dollari, pari al 4% del Pil dell'Afghanistan.

Alternativa zafferano

Nel 2010 il contingente italiano in Afghanistan ha avviato quella che alcuni hanno definito «l'offensiva dello zafferano». I militari del Provincial Reconstructon Team (Prt) di stanza a Herat hanno distribuito agli agricoltori di sette distretti della provincia ben 60 tonnellate di bulbi di zafferano proposto come valida alternativa alla coltivazione dell'oppio per un investimento totale di 330.000 euro sostenuto dal ministero della Difesa. La scelta dello zafferano è motivata sia da fattori climatici, sia economici. Se un ettaro coltivato a frutta offre un reddito di 1.200 dollari, uno a oppio 4.500, quello a zafferano può raggiungere quota 12.000 dopo un'attesa di tre anni, tempo necessario per consentire alle coltivazioni di entrare a regime. L'"offensiva dello zafferano" seguiva ad altre

donazioni di bulbi avviate negli anni precedenti con maggiore discrezione. Supportata da una discreta campagna di marketing, la produzione dell'"oro rosso" dell'Afghanistan è concentrata per il 90% nella zona di Herat, produttrice attualmente di quasi 3 tonnellate di zafferano all'anno esportato per l'89% circa, nonostante sia comunque diffusa, con numeri molto più contenuti in tutte le 25 province dell'Afghanistan. Il costo dello zafferano è di circa 2.000 dollari al chilo. A coltivarlo più che altro donne che per raccogliarlo, raffinarlo e confezionarlo, guadagnano 120 dollari al mese. La produzione nel 2014 ha raggiunto le 4 tonnellate, una inezia rispetto alle 6.400 dell'oppio. Lo zafferano richiede tempo, cure e fatica. Coltivare l'oppio risulta decisamente più semplice.

La nuova proposta Usa: il melograno

In Afghanistan i prodotti agricoli sono almeno 70 e secondo uno studio della ONG Roots of Peace, che ha fatto specifiche ricerche sul campo, il guadagno netto per ettaro segna la preminenza del melograno sull'oppio. Mentre la produzione di papaveri può arrivare a 35 chili per ettaro, che freschi e non lavorati valgono 6.700 dollari, i melograni possono fruttare per ettaro, 21 chili per un guadagno di 7.300 dollari. Gli Usa puntano sui melograni ma anche su altri prodotti, uva, ciliegie, arance, due tipi di mandorle, noci. Poi fichi, albicocche, pistacchi, zafferano, sesamo, prugne. Peccato che la loro diffusione sia minata da un problema non da poco, le modalità di trasporto. Mentre l'oppio viaggia illegalmente in modo irreprensibile, le altre risorse viaggiano sui camion soggetti ad attacchi. La costruzione

di una linea ferroviaria fra Mazar-e-Sharif, nel nord, e quella del Turkmenistan renderebbe possibili i collegamenti con Istanbul, il Medio Oriente e soprattutto l'Europa, ma significa nuovi investimenti al momento lontani.

La realtà

Nessuna alternativa convincente, insicurezza per il futuro, ritiro del contingente internazionale alle porte. Tutto questo succede mentre gli agricoltori riescono ancora a guadagnare circa 230 dollari per un chilo di oppio, in confronto ai soli 43 centesimi per un chilo di grano o 1.25 dollari per un chilo di riso. Oppio è sinonimo di ottimi risultati conseguiti a fronte di sforzi contenuti. Nessuna delle alternative proposte dalla coalizione Nato è riuscita a sostituire questa semplice equazione marchiata a fuoco nella mente degli agricoltori afgani, spesso poveri e dipendenti, direttamente, dal consumo dei prodotti derivati dalla lavorazione dei papaveri. L'oppio è la cassaforte dei Talebani, che inducono i contadini a coltivarlo ed anche in parte del Governo. Entrambi pretendono la propria parte di raccolto per venderla e incassare. Chi si rifiuta di stare al gioco rischia. Nel 2013 sono state 143 le persone uccise per aver tentato di sradicare le coltivazioni di oppio mentre un altro centinaio è stato ferito. In ogni caso se l'oppio non ci fosse, la povertà delle famiglie sarebbe ancor più dilagante. Sono decine i nuclei che vivono grazie a quelle piante. Parallelemente il traffico di narcotici nutre oltre a terroristi e crimine organizzato internazionale anche l'altra grande piaga dell'Afghanistan, la corruzione.



IL CAOS LIBICO

di Maurizio Vernassa

• • • • •

Una sola cosa è certa: siamo da tempo investiti da una alluvione di notizie non verificabili riguardo agli avvenimenti libici, alimentata dalla terribile bulimia mediatica da parte del Daesh, termine correttamente suggerito da Laurent Fabius per identificare l'Isis. Spingendo il nostro sguardo oltre l'orizzonte, non riscontriamo infatti solo la evidentissima impreparazione politica, strategica e diplomatica di Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia (per non parlare della inesistente, non solo su questo tema, Unione Europea!), ma anche il disorientamento complessivo dei ben più attrezzati analisti statunitensi. Il problema essenziale sembrerebbe essere costituito dal fatto che nessuno degli attori internazionali possiede, al momento, una approfondita e certa capacità di lettura di quanto sta realmente accadendo in Libia, e che una generale indeterminatezza circa i possibili scenari futuri regna sovrana.

A partire dal 2014 la cosiddetta guerra civile, deflagrata in conseguenza del secolare conflitto clanico tra Tripolitania e Cirenaica e resa ancor aspra dal serrato confronto ingaggiato dai radicali islamisti, si è trasformata in una guerra per procura ("proxy war"). Da una parte le forze islamiste riunite nella coalizione di al Fajr Libya e installatesi a Tripoli, la cui componente più significativa è rappresentata dai jihadisti di Ansar al-Sharia (combattenti per la sharia), sostenute dal Qatar, Sudan e Turchia. Dall'altra le componenti "laiche", con sede a Tobruk, appoggiate dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi e dall'Egitto. Ma la Libia non è solo spezzata in due: essa è letteralmente polverizzata. Non a caso le analisi statunitensi sulla situazione libica richiamano spesso lo spettro del ricordo e le analogie con il caso somalo.

A rendere più complesso l'insieme concorre da tempo la frammentazione dello schieramento jihadista e in particolare i gruppi separatisti da Ansar al-Sharia e guidati dal califfo Abu Bakr al-Baghdadi, che, partendo dalla roccaforte di Derna e rafforzati dall'arrivo dei combattenti islamici provenienti dal conflitto siriano, hanno dato vita al Califfato islamico espandendosi sia

in Cirenaica che in Tripolitania. Difficile, se non impossibile, definire infine l'esatta collocazione di un altro protagonista della tragedia libica, l'ex capo di stato maggiore Khalifa Haftar, riabilitato dal fronte "laico" di Tobruk e dalla comunità internazionale, che con le sue milizie contrasta l'avanzata jihadista con finalità del tutto oscure per i destini della futura Libia.

A fronte di questo inestricabile groviglio (si ipotizza ad oggi l'esistenza di circa 1.500 gruppi armati operanti nelle tre regioni libiche, Fezzan, Tripolitania e Cirenaica) le ipotesi di azione politica degli attori internazionali per riportare sotto controllo il caos libico appaiono, a dir poco, approssimative. Le ipotesi sempre più concrete ed insistenti di un intervento militare sotto l'egida Onu, senza una previsione certa sulle inevitabili ricadute geostrategiche, sembrano consolidarsi, riducendosi peraltro in una azione di blocco navale delle coste libiche: una sorta di sterilizzazione e parziale isolamento della pandemia jihadista nel Nord Africa e nel Mediterraneo. La recentissima missione di Renzi a Mosca, tesa a coinvolgere la Russia nel consenso al progetto, sembrerebbe proprio indirizzata a tal fine. E' necessario osservare che la missione di pace promossa dall'Onu, così intesa, potrebbe conseguire solo risultati parziali e peraltro non decisivi per la normalizzazione della Libia, perché, anche se accompagnata da un momentaneo riavvicinamento tattico tra Tripoli e Tobruk in funzione anti Daesh, lascerebbe comunque scoperta tutta l'area sahariana, il cui controllo strategico costituisce il vero nodo del caos libico.

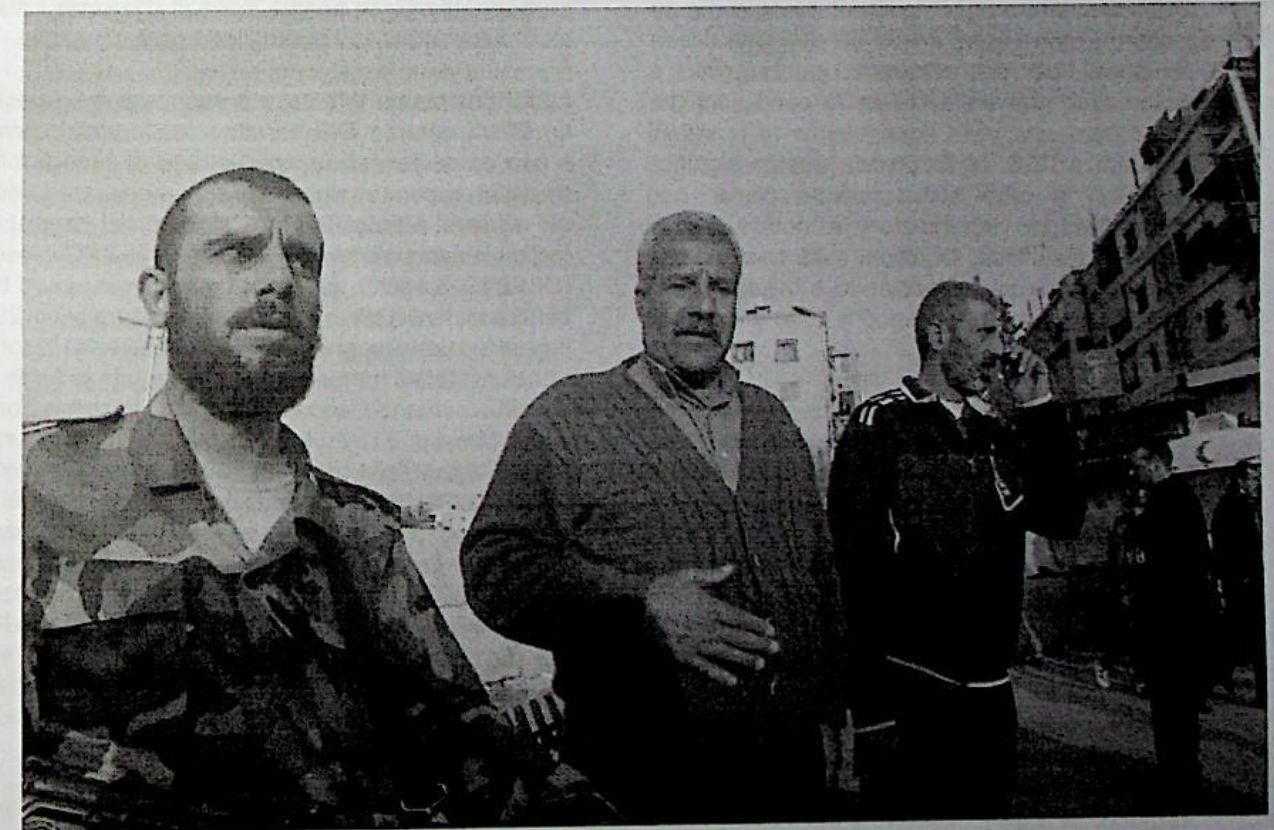
Che fare quindi? Senza escludere gli effimeri effetti benefici che conseguirebbero dalla circoscritta azione ONU sulle coste libiche, è evidente che il vero cuore del problema va ricollocato nell'area irakena-siriana, overosia dove è sorto e continua a crescere e prosperare il Daesh. Il barcollante ed ondivago atteggiamento degli attori internazionali più significativi nei

confronti della questione è certamente uno dei fattori determinanti della crisi attuale. Non è quindi possibile ipotizzare altra soluzione che non sia di totale coinvolgimento della Comunità internazionale sul problema, ma per far questo occorre che si compia un'ampia revisione delle dinamiche geopolitiche globali. Il riconoscimento, e conseguentemente, l'attribuzione di responsabilità politica alle Potenze regionali interessate e coinvolte costituiscono la base di questo auspicabile processo. L'atteggiamento di Washington, e di riflesso quello degli alleati occidentali, dovrebbe mutare assumendo in modo più deciso l'obbligo di ricondurre l'area sotto controllo.

Al di là del necessario coinvolgimento diplomatico della Russia e della Cina (quest'ultima solo apparentemente disinteressata all'equilibrio geostrategico della regione), per le necessarie misure da varare in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU, una coraggiosa e complessa riconsiderazione del ruolo della Turchia, dell'Egitto

e dell'Iran sembra inevitabile. Soprattutto nei confronti di Teheran, che nelle ultime settimane ha sviluppato un'intensa azione militare di contenimento del Daesh nell'area irachena di Tikrit a protezione della popolazione sciita, si rendono necessarie nuove politiche di dialogo e di intesa per far fronte al nemico comune, senza peraltro dimenticare tutte le questioni irrisolte: dal nucleare al minaccioso insediamento di movimenti armati sciiti in tutto il Medio Oriente.

Un percorso sicuramente complesso e difficile, che implica modificazioni profonde degli indirizzi finora assunti dalla Comunità internazionale, ma sulla cui necessità non mi pare possano esserci dubbi. Temporeggiare ancora sulle azioni da intraprendere nei confronti del Daesh nell'area irakena-siriana, significherebbe alimentare a dismisura il caos libico proiettando le sue conseguenze sull'intero Mediterraneo con effetti difficilmente immaginabili.



IL GOVERNO DEL KURDISTAN REGIONALE E LA GUERRA AL'ISIS

Di Suveyda Mahmud - Sulaimaniyah

Nonostante gli attacchi di ISIS in alcune parti del Kurdistan abbiano perso di intensità, in luoghi come Kerkuk i combattimenti proseguono aspri, così come nelle vicinanze di Kobane, con attacchi a Til Temir, Serêkanî e Al-Hasakah e nuovi orribili massacri fra cui quello di trecento cristiani, e si prevede che continuerà così ancora per un certo periodo. Ma non sono rimaste tracce dell'atmosfera che l'avanzata lampo di ISIS aveva creato all'inizio, e questo anche grazie alla sconfitta subita contro la resistenza di Kobane.

Le forze di liberazione curde hanno dimostrato di poter sconfiggere i terroristi su ogni fronte. Ma tranquillizzarsi e sottovalutarli sarebbe un errore. Contro ISIS la prima cosa da fare è un'unione internazionale e un piano strategico di difesa comune. Non è pensabile continuare a far combattere i guerriglieri al fronte come se fossero propri soldati senza attivare una difesa congiunta, per poi, attraverso giochi politici e diplomatici, provare a creare le condizioni per farli ritirare una volta riconquistate le posizioni in mano a ISIS. Nella pratica questo significa che non si offre collaborazione piena, non si condividono informazioni e notizie, né si riesce a pianificare le azioni sulla base di una comune strategia, ostacolando e rallentando la liberazione dei territori ancora sotto il controllo di ISIS.

Fino ad oggi, le armi inviate da diversi paesi per sostenere la resistenza contro ISIS non sono andate ai guerriglieri, che vengono considerati dal Kurdistan regionale come una forza straniera. Alcuni sostengono che non si può costruire una forza di difesa comune con il PKK[1], che figura nella lista delle organizzazioni considerate terroristiche dall'Unione Europea e dagli Usa. Questa mentalità arretrata privilegia l'interesse particolare sul bene comune, sulla scelta chiara dell'autonomia democratica rappresentata dalle amministrazioni cantonali del Rojava, che è invece il desiderio delle popolazioni della regione. Si registra dunque uno scollamento fra le autorità del Kurdistan regionale, ma anche fra

gli interessi della Turchia, e la volontà dei popoli.

Ad esempio, al fronte, guerriglieri e peshmerga combattono fianco a fianco, e questi ultimi affermano che senza le forze della guerriglia non potrebbero combattere. Tra la popolazione del Kurdistan del sud, le forze di liberazione curde stanno acquisendo prestigio e simpatia. Queste popolazioni sono a conoscenza - per averlo visto con i propri occhi - che nella resistenza contro ISIS la difesa più efficace sul campo è stata quella dispiegata dai guerriglieri, considerati la vera forza di difesa dalla popolazione.

Da qui i rinnovati tentativi da parte del PDK[2] di gettare discredito sul PKK, per continuare ad accreditarsi come unica forza curda a livello internazionale. Perfino molti responsabili di ISIS sostengono al contrario che le uniche forze ad averli messi in difficoltà sono quelle della guerriglia. Ecco perché l'idea di difendere il sud Kurdistan senza i guerriglieri non è pensabile.

Ci ricordiamo tutti cosa è successo il 3 agosto 2014, quando ISIS ha attaccato la popolazione ezida di Şengal, facendo strage di circa 5 mila ezidi, rapendo migliaia di donne per farne delle schiave. Mentre le forze regolari del Kurdistan regionale si ritiravano, le forze delle YPG e delle YPJ il 5 agosto aprivano un corridoio sicuro tra Şengal e il Rojava, riuscendo a portare più di 200 mila ezidi in luoghi sicuri. 10 mila persone si sono rifugiate sul monte Şengal. In seguito le forze di difesa hanno messo in sicurezza anche le zone di Mexmur e Kerkuk. Dopo questi eventi, le forze della guerriglia hanno acquisito un grande ruolo, e senza approfittarne, hanno spinto perché la popolazione ezida stessa si autorganizzasse per la propria difesa, costituendo proprie unità (le YBS) e un proprio consiglio. Quando gli ezidi hanno istituito questa loro assemblea, il KRG ha chiesto alle forze di difesa delle HPG e a quelle femminili delle Yekitiya Star di lasciare il territorio, spaventato dalla popolarità che stavano guadagnando.

La popolazione del Kurdistan del Sud non si è ancora ripresa dallo shock di vedere la caduta

di Mosul senza neanche un combattimento, quasi una resa organizzata: si è sentita tradita dal governo del Kurdistan regionale. Se le forze di difesa delle guerriglia (HPG) non fossero intervenute, sarebbero potuti arrivare a Hewler (Erbil) che è la capitale del Kurdistan regionale! Il sostegno della Turchia nei confronti di ISIS ha inoltre reso espliciti i veri interessi del partito al governo, l'AKP: servirsi dei terroristi per aumentare la propria influenza su tutta la zona. I curdi sono sempre stati un ostacolo a questo, e da qui si spiega tutta la reticenza a combattere ISIS, anche di fronte alla comunità internazionale. Non è credibile pensare che il governo del sud Kurdistan non ne sapesse niente, o non ne fosse coinvolto.

In realtà è il PKK a uscire "bene" da questa guerra: ha chiaramente mostrato come l'etichetta di "terrorista" sia inapplicabile, per una forza di difesa che si sta spendendo per tutta l'umanità. E tutto questo ha avuto l'effetto di rimescolare le carte nella regione, aprendo la storia a nuove possibilità. I vecchi apparati statuali in Medio Oriente crollano, e con loro crolla la mentalità di dominio che li ha caratterizzati: forze come il KDP, o come l'AKP in Turchia, se non coglieranno l'opportunità di cambiamento, non avranno futuro fra la popolazione. Il sistema politico e sociale del Sud Kurdistan è particolare e quasi unico: c'è il sistema tribale sulla base del quale si struttura il sistema politico, c'è un parlamento e una forma che non si può definire presidenziale ma non è neanche semi-presidenziale, non è una dittatura ma il potere è nelle mani di poche famiglie. Se questi vecchi apparati non si adopereranno per creare una lotta comune a tutte le forze, non riconoscendo la chiara scelta per l'autonomia democratica da parte delle popolazioni che ogni giorno di più si organizzano dal basso, saranno destinati a scomparire: le persone vogliono vivere insieme in pace con i propri sistemi di autogoverno. Insomma, pur nella tragica situazione del conflitto in Medio Oriente, le forze curde hanno mostrato che "un altro mondo è possibile"...

[1] PKK - Partiya Karkerên Kurdistan, Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Nasce da un gruppo di studenti curdi e turchi che dal 1973 che si organizzano attorno ad Abdullah Öcalan e affrontano questioni legate al socialismo ed alla liberazione del Kurdistan. Viene fondato 1978

per la costruzione di un Kurdistan indipendente, unito e socialista. È stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata da USA ed Europa. Dagli anni Novanta, in particolare grazie all'elaborazione teorica del suo presidente Abdullah Öcalan (tuttora detenuto nell'isolamento di Imrali in Turchia), il PKK ha superato l'originaria ideologia nazionalista e marxista-leninista attraverso una radicale critica degli stessi concetti di Stato, Nazione, Partito, e abbandonando l'obiettivo della costruzione di uno Stato curdo indipendente. La sua proposta politica, denominata Confederalismo democratico, auspica la costruzione di una federazione di comunità autogovernanti al di là dei confini nazionali, religiosi, etnici cui principi di base sono la partecipazione dal basso, la parità di genere e il rispetto della natura.

[2] PDK (KDP) - Partiya Demokrat ya Kurdistanê, Partito Democratico del Kurdistan, fondato nel 1946 da rappresentanti dell'aristocrazia curda e della piccola borghesia urbana, organizzato su base tribale. È il partito di Masud Barzani, che governa il Kurdistan meridionale, divenuto regione autonoma (KRG) in seguito all'invasione americana del 2003 e alla caduta del regime di Saddam Hussein.



.....

ONG IN PRIMA LINEA MEDICI SENZA FRONTIERE IN SIRIA

di
Sabiena Stefanaj

Cinque anni di conflitto in Siria e l'acuto straziante delle vittime civili di guerra sembra non basti per una risoluzione tanto agognata. Testimoni sul campo e protagonisti dell'azione umanitaria sono senza dubbio anche gli operatori di Medici Senza Frontiere, l'organizzazione non governativa internazionale, vincitrice del Premio Nobel per la Pace nel 1999, sempre presente nel cuore dei numerosi scenari di guerra attivi nel mondo. Un mondo senza pace. —

Non sono il pericolo o la paura, tra l'altro elementi che vanno a valorizzare l'altissima professionalità esercitata in campo o solo la grande esperienza dalla quale trae origine l'autorevolezza e l'efficienza di Medici Senza Frontiere; non sono solamente queste le caratteristiche che delineano l'azione che l'Ong apporta nel bel mezzo dei conflitti, ma anche lo

studio continuo e la cronaca cruda, indelebile, incisa sui corpi mutilati, curati, salvati o sfuggiti via dalle mani senza speranza.

"A quattro anni dall'inizio del conflitto in Siria, questa guerra continua a vivere di una violenza brutale che non fa distinzione tra civili e combattenti, né rispetta lo status di protezione

del personale e delle strutture sanitarie" ha dichiarato Joanne Liu, presidente internazionale di MSF. "È inaccettabile che l'assistenza umanitaria sia così limitata, quando il bilancio dei morti e la sofferenza dei civili hanno raggiunto livelli così insostenibili."

"Il sistema sanitario siriano è devastato da quattro anni di conflitto. L'accesso ai trattamenti medici di base è diventato praticamente impossibile, per la mancanza di forniture e personale medico qualificato o per gli attacchi contro le strutture mediche.

Dei circa 2.500 medici che prima del conflitto lavoravano ad Aleppo, la seconda città della Siria, meno di cento lavorano ancora negli ospedali rimasti aperti in città. Gli altri sono fuggiti, sono sfollati in altre aree del paese, sono stati rapiti o perfino uccisi", si legge in un comunicato stampa dell'Organizzazione.

La stessa MSF è stata colpita dalla furia criminale dell'ISIS quando già a gennaio 2014 cinque suoi membri dello staff di Aleppo sono stati prelevati, costringendo in tal modo alla riduzione delle proprie attività nel paese. Una riduzione che si traduce nel ritiro del personale medico dai territori siriani controllati dallo Stato Islamico, ma anche nella impossibilità di aprire nuove strutture anche nella Siria sotto il controllo del governo di Assad.

Ciononostante, MSF continua a essere presente in Siria con sei strutture mediche e una rete di supporto che estende l'aiuto per oltre 100 strutture mediche nell'area controllata dal governo o dai gruppi non governativi. Utile, fondamentale, ma non sufficiente.

"In Siria è disperatamente richiesto un intervento umanitario internazionale su ampia scala. MSF è pronta a parlare con tutte le parti del conflitto, come abbiamo fatto con successo in molti altri contesti, per garantire che gli aiuti arrivino ai civili e consentire a MSF di lavorare in modo sicuro ed efficace nel paese. Fino ad allora, le uniche ancora di salvezza a disposizione della popolazione sono le reti di medici e attivisti civili. Possiamo e dobbiamo fare molto meglio per tutte le persone siriane coinvolte dal conflitto" ha concluso Joanne Liu.

Un'azione umanitaria internazionale rapida e risolutiva che coinvolga i grandi attori globali. L'Europa in primis, sottolineiamo noi. L'accoglienza "europea" che decine di migliaia di profughi siriani si trovano dopo aver viaggiato al prezzo della vita tra Egitto, Turchia, Grecia, Balcani per non parlare della Libia in fiamme, non è esattamente ciò che sperano di trovare coloro che hanno abbandonato vite, case e i propri cari tra le macerie.

MSF si è attivata quindi anche nell'accoglienza dei profughi a partire dall'estate scorsa. Un lavoro duro, ma illuminante sulle condizioni "offerte" in diversi confini nevralgici dell'Europa meridionale. Tra le isole del Egeo, nel Dodecaneso per estendere il proprio aiuto e la testimonianza

di respingimenti "preventivi" in Turchia. MSF, assieme ad altre Ong italiane, è presente anche in Sicilia, tra Ragusa e Siracusa dove più intenso è il lavoro per l'accoglienza e la cura dei siriani sopravvissuti alla traversata di fortuna dalla Libia o dall'Egitto.

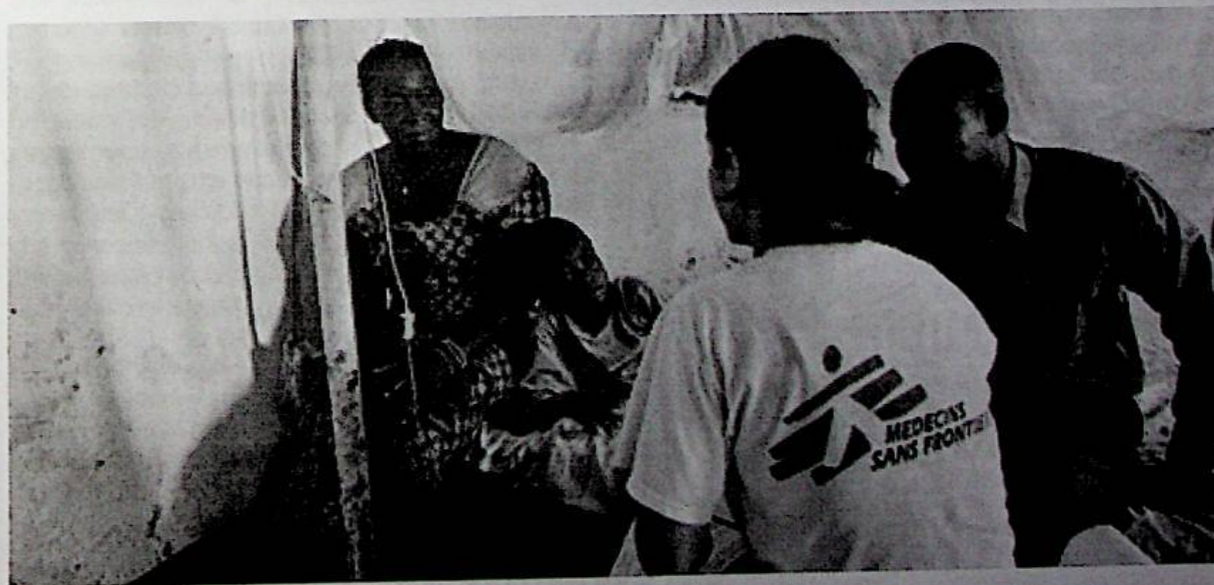
Pure, è certamente l'Europa che dovrà trovare il modo per adempiere ai propri obblighi internazionali in tema di rifugiati richiedenti asilo e profughi di guerra.

Ciò che si sta consumando in Siria e nell'intera area interessata dalle violenze dell'IS è cronaca quotidiana condita da ferocia, follia, interessi economici e imposizione del potere.

Il 16 marzo scorso, lo stesso staff di MSF ha raccolto testimonianze oculari sull'utilizzo di bombe al cloro durante gli attacchi di una zona sita nel nord-ovest della Siria, controllata dai ribelli. Gli eventi e i sintomi descritti dal personale medico dell'ospedale non lasciano dubbi circa l'avvelenamento da gas di cloro. Non c'erano sintomi compatibili con altri prodotti tossici.

"Era buio e non abbiamo potuto notare alcun colore particolare nel cielo", ha dichiarato il direttore dell'ospedale di Sarmin, "ma l'aria puzzava di prodotti per la pulizia e i loro vestiti avevano l'odore caratteristico del cloro." 6 persone sono morte e altri 70 sono rimasti avvelenati.

"Attaccare con il gas di cloro una città e la sua popolazione civile dimostra ancora una volta che il conflitto siriano non conosce limiti", ha ammonito Mego Terzian, presidente di Medici Senza Frontiere.



HOT SPOT - AREE DI CRISI

di Giacomo Pratali

EUROPA

Ucraina

Nonostante il cessate il fuoco, il Donbass torna a colorarsi di sangue. 3 separatisti uccisi e 6 feriti: questo il bilancio degli scontri di Shirokine avvenuti il 21 marzo.

MEDIO ORIENTE

Iraq

Fase di stallo nella guerra di liberazione portata avanti dall'esercito regolare iracheno e dalle truppe sciite filo-iraniane. Dopo essere risaliti alla volta di Tikrit in tempi rapidi, la liberazione della città natale di Saddam Hussein dall'occupazione dello Stato Islamico si sta dimostrando ardua. Intanto, nei primi dieci giorni di marzo, i peshmerga sono riusciti a liberare diversi villaggi a sud di Kirkuk.

Siria

Decine di jihadisti di diverse nazionalità, appartenenti ad al Nusra e Isis, sono stati uccisi ad inizio marzo nel corso di numerosi attacchi aerei portati avanti dall'aviazione siriana. Tra i maggiori centri del Paese colpiti, Damasco, Aleppo e Hassaka. aka.

Yemen

137 morti e 345 feriti. Questo il bilancio, per il momento, del quadruplice attentato contro quattro moschee a Sanaa e Sadaa, nello Yemen, durante la giornata di venerdì 20 marzo. I quattro kamikaze si sono fatti esplodere durante il venerdì di preghiera, durante il quale i fedeli sciiti avevano si erano riuniti. A rivendicare l'attacco è stato l'Isis. Finora a tinte qaedista, lo Yemen sta divenendo un terreno fertile per la propaganda dello Stato Islamico. Da circa un mese e mezzo, infatti, lo Yemen è spaccato a metà. Il sud è controllato dal deposedo presidente Hadi. Il nord, invece, è in mano agli sciiti Houtii, contro cui era rivolto l'attentato.

AFRICA

Sud Sudan

Le truppe del Sud Sudan e i ribelli hanno ripreso a combattere il 14 febbraio, ovvero il giorno dopo il fallimento dei negoziati tra le fazioni del Paese e dei colloqui di pace. Gli accordi in Etiopia tra il presidente Salva Kiir e il comandante delle truppe eversive Riek Machar avrebbero dovuto porre fine alla guerra civile a fine gennaio. Ma ciò nonostante gli scontri continuano ad insanguinare lo Stato africano.

Libia

L'aviazione fedele al governo di Tobruk e al generale Haftar ha iniziato a bombardare, sabato 21 marzo, l'aeroporto di Tripoli, in mano allo Stato Islamico. Vane le richieste dell'Onu di un cessate il fuoco immediato. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito ha inoltre annunciato che le truppe regolari attaccheranno la capitale libica su più fronti. Ancora distante, invece, un accordo tra i due esecutivi.

Sudan

Giovedì 12 marzo il Movimento di Liberazione Popolare del Sudan-Nord è stato respinto dall'esercito nel corso di un attacco nei pressi di Kuidegi. La città è situata nel Sud Kordofan, dove sono ripresi i combattimenti dopo i negoziati di pace falliti nel dicembre 2014.

Somalia

Gli uffici governativi di Baidoa sono stati attaccati dai miliziani di Al Shaabab nella mattinata di giovedì 12 marzo. Invece, circa 10 persone, inclusi i 4 attentatori, sono stati uccisi nel corso del blitz militare a seguito del raid jihadista contro la casa dell'attuale presidente della nuova amministrazione regionale a sud-ovest.

Nigeria

Giovedì 19 marzo un commando di Boko Haram ha assaltato Gamboru, uccidendo 11 persone. La zona circostante è stata preda dei miliziani jihadisti dopo il ritiro delle truppe del Ciad dalla regione.

Il ritorno di fiamma dell'organizzazione affiliata allo Stato Islamico è avvenuto dopo la riconquista di 36 città da parte degli eserciti del Ciad e del Niger.

Tunisia

Con il ritrovamento degli ultimi due dispersi, sale a 4 il numero delle vittime italiane negli attentati di Tunisi avvenuti mercoledì 18 marzo presso il Museo Bardo di Tunisi e rivendicati dallo Stato Islamico: Antonella Sesino, Francesco Caldara, Orazio Conte, Giuseppina Biella. Questo è quanto comunicato dalla Farnesina, che ha costituito un'Unità Speciale di Crisi nella capitale africana. Le vittime totali sono 25, di cui 18 stranieri e 5 tunisini. I due tunisini responsabili dell'azione terroristica, freddati nel corso del blitz delle Forze Speciali locali, hanno effettuato l'addestramento nella vicina Libia.

Gambia

Scarcerato Massimo Liberati, uno dei due italiani arrestati il 2 marzo con l'accusa di utilizzo di reti da pesca non conformi alle norme di legge gambiane.



Resta invece in carcere Sandro De Simone, comandante dell'imbarcazione, perché, come sostenuto dalla società armatrice, "non possiede abbastanza denaro per pagare la cauzione".

ASIA

Afghanistan

Circa 10 combattenti, sotto le insegne del Daesh (lo Stato Islamico in Afghanistan), sono stati uccisi a cavallo tra il 15 e il 16 marzo dall'esercito regolare afgano. Il raid, avvenuto nella provincia di Helmand, è stata la risposta alle crescenti adesioni dei talebani "scontenti" alla causa dello Stato Islamico.

Pakistan

Almeno 15 morti e più di 70 feriti. Questo il bilancio dell'attacco suicida di domenica 15 marzo effettuato in due chiese nei pressi di Lahore. Le esplosioni si sono verificate nel corso delle preghiere vicino a Youhanabad, dove vivono più di 100mila cristiani.

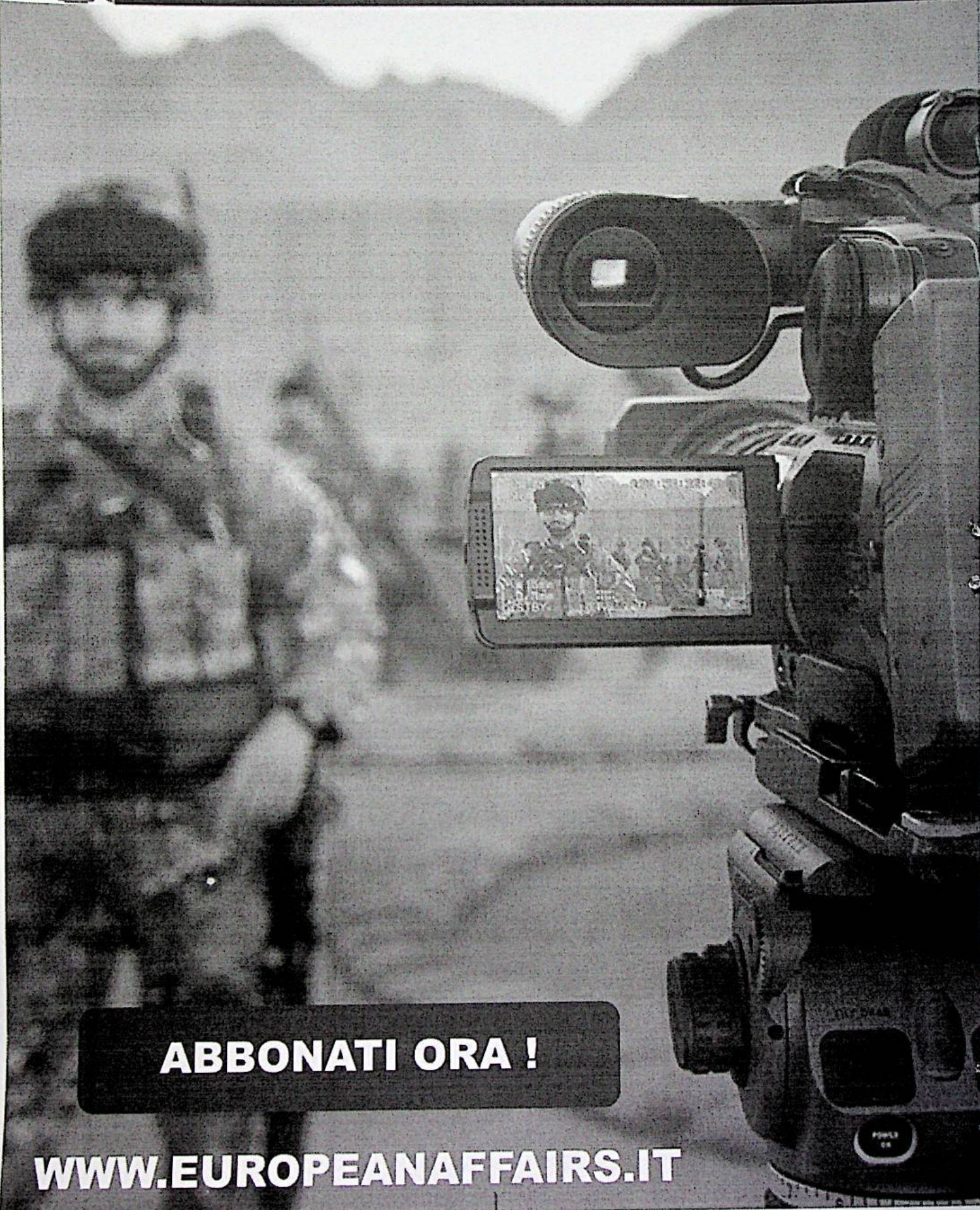
India

5 ribelli, sospettati di essere maoisti, sono stati uccisi dalla polizia di Gumla nello Jharkhand venerdì 13 marzo. Fonti maoiste hanno confermato che almeno uno degli assassinati appartiene all'Esercito di Liberazione Popolare.

EA

EUROPEAN AFFAIRS

The
magazine



ABBONATI ORA !

WWW.EUROPEANAFFAIRS.IT